



APPUNTI DITEOLOGIA

NOTIZIARIO DEL CENTRO PATTARO DI VENEZIA
PALAZZO BELLAVITIS · CAMPO SAN MAURIZIO · SAN MARCO 2760 · 30124 VENEZIA · TELEFONO 041/5238673

Notiziario trimestrale - Anno XXIV - n. 2 - Aprile-Giugno 2016 - Sped. in AP art. 2 comma 20/c legge 662/96 - Filiale di Venezia

*Nel ricordo di
don Bruno Bertoli
biblista e maestro*

VITA DEL CENTRO



Come contributo alla memoria di don Bruno Bertoli, della cui morte ricorre il quinto anniversario, proseguiamo la pubblicazione di testimonianze relative al suo ministero nella vita culturale della Chiesa e della città di Venezia.

DON BRUNO E LA SCUOLA BIBLICA

Maria Leonardi

In una calda sera del luglio 1980 don Bruno Bertoli convocò un gruppo di persone a Palazzo Bellavitis, sede, allora, dell'Azione Cattolica e oggi sede del Centro Pattaro; un gruppo eterogeneo, di persone che in parte neppure si conoscevano: alcuni membri dell'AC e degli Scout, alcune suore, alcuni amici con cui egli aveva condiviso l'esperienza dei gruppi biblici informali da lui guidati nell'ultimo decennio. A queste persone per prime, certo ritenendole particolarmente sensibili e aperte e desiderando sondarne la disponibilità, presentò il progetto di far nascere in diocesi una scuola biblica. Infatti, essendo stato nominato, poco prima, dal patriarca Marco Cè responsabile diocesano della Pastorale della cultura, riteneva la formazione biblica del popolo cristiano suo impegno prioritario: se non conosciamo la parola di Dio - diceva - che cosa andiamo a proporre nel dialogo col mondo?

Nei mesi estivi seguirono alcuni incontri ristretti per iniziare a concretizzare la proposta, coinvolgendo don Ezio Memo e - quale esperto - don Romeo Cavedo, biblista cremonese che diede subito un fondamentale contributo nell'elaborazione dei programmi e che poi sarebbe stato per lunghi anni il principale punto di riferimento "scientifico" della nostra scuola, data la carenza di biblisti all'interno della diocesi veneziana. Mi lasciò perplessa, all'inizio, l'intenzione di don Bruno di mettere immediatamente gli iscritti di fronte alla lettura del testo biblico, senza le classiche lezioni preve di introduzione generale. Ma avrei dovuto rendermi conto ben presto che proprio questa intuizione era ciò che costituiva la novità e la genialità della scuola che stavamo costruendo, quella che ne avrebbe decretato il successo. L'importante, diceva don Bruno, era evitare l'errore didattico in cui si incorreva, ai suoi tempi, in Seminario, dedicando tempo e fatica a molte questioni teoriche senza che mai si arrivasse al confronto diretto col testo biblico. Nel nostro caso, il rischio sarebbe stato di intrattenere a lungo gli iscritti su ispirazione, canone, generi letterari, ermeneutica, prima di mettere loro in mano il libro della Genesi o dell'Esodo oppure un Vangelo, scoraggiandoli e spegnendo subito il loro desiderio di confrontarsi coi testi. Si decise dunque di partire direttamente con la lettura della Genesi; le questioni istituzionali sarebbero state affrontate in seguito, quando l'approfondimento della pagina biblica avrebbe fatto sorgere via via tante domande.

Elaborate le linee generali del programma, superata qualche incertezza grazie a una telefonata del Patriarca

che incoraggiò don Bruno a non rimandare l'inizio dell'iniziativa progettata e da lui stesso approvata, a settembre la proposta fu rivolta pubblicamente alla Chiesa veneziana mediante un articolo di don Bruno su "Gente Veneta". Presentando le finalità, l'articolazione e i programmi della scuola don Bruno precisava:

Non è che con questo nuovo impegno il cielo della Chiesa veneziana diventi un incendio di luce: spunta solo un'altra piccola stella. [La Scuola Biblica] non vuole essere un istituto di Alta Cultura che si ponga a servizio di pochi privilegiati o stuzzichi le ambizioni di chi si lascia sedurre dalla vacuità del prestigio: spaventerebbe e terrebbe ancora lontani gli umili cristiani desiderosi di capire la Bibbia, da tempo in attesa che qualcuno, con pazienza e competenza, schiuda loro questo libro dalle tante pagine difficili, quasi sigillate. È una porta modesta che si apre perché qualsiasi discepolo del Signore possa intendere meglio, amare, celebrare e annunciare la Parola di Dio, gustandone la letizia e vivendone gli impegni cui chiama.

Questo giudizio per così dire minimalista sulla nuova realtà che stava avviando, riflette bene il tipico atteggiamento di don Bruno, sempre radicalmente alieno da ogni trionfalismo. Del resto, molto modesta era anche la sua aspettativa riguardo alla consistenza del gruppo che avrebbe accolto la proposta: egli prevedeva, manzonianamente, non più dei classici venticinque iscritti; e se qualcuno dei collaboratori gli prospettava la possibilità che le iscrizioni fossero invece quaranta oppure ottanta, chiedendo come si sarebbe potuto far fronte a una simile eventualità, lui rideva e scuoteva il capo come di fronte a una *boutade*. Sappiamo tutti, però, come le cose andarono in realtà. Di giorno in giorno le iscrizioni aumentarono, fino a raggiungere la bella cifra di duecentocinquanta. Uomini e donne, adulti e giovani, laici e suore, professionisti e persone di cultura elementare, veneziani soprattutto, ma anche mestrini accolsero con entusiasmo la proposta.

Nel giro di una settimana bisognò dunque far fronte a una situazione imprevista, trovando rapidamente un rimedio alla sproporzione tra la massa dei discenti e l'esiguità del corpo docente (costituito, nelle previsioni, da due sole persone, don Ezio Memo e lo stesso don Bruno) e cercando ambienti capaci di accogliere una simile folla. La cerchia dei docenti poté essere allargata grazie alla disponibilità di don Nini Barbato e don Germano Pattaro, la sede fu trovata presso l'Istituto Capitanio di San Simeon, dove le Suore di Maria Bambina misero cordialmente le aule scolastiche a disposizione dei nostri seminari, le tre lezioni introduttive alla lettura della Genesi, previste per gli iscritti, furono trasformate in conferenze pubbliche che, grazie anche al "carisma" del relatore, don Romeo Cavedo, riscosero un grande successo e inaugurarono una serie di incontri cittadini che tuttora a Venezia sono considerati da molti un appuntamento culturalmente significativo.

Nata nel Centro Storico, la Scuola Biblica vide ben presto sorgere molti altri gruppi al Lido, a Mestre e nella Terraferma mestrina, nella Riviera, nel Litorale, raggiungendo, nel periodo della massima espansione numerica (prima che la nascita dei Gruppi di Ascolto richiamasse

nelle parrocchie molti degli aderenti) gli ottocento iscritti; e tuttora, a trentasei anni dalla sua fondazione, coinvolge ancora fra le tre e le quattrocento persone.

È indubbio che una risposta tanto plebiscitaria trova la principale spiegazione nel clima ecclesiale suscitato dal Concilio, segnato dalla riscoperta della centralità della parola di Dio nella vita della Chiesa e nell'esistenza del credente. Ma un elemento favorevole, nella nostra diocesi, fu anche la presenza di alcuni laici già iniziati da don Bruno allo studio delle Scritture e che subito si impegnarono con entusiasmo nella organizzazione della Scuola Biblica. Nei drammatici anni Settanta, infatti, mentre altri confratelli lasciavano la diocesi o addirittura il sacerdozio, don Bruno aveva risposto ai fraintendimenti e all'emarginazione creando e guidando molti gruppi biblici informali, non solo a Venezia ma anche a Mira e a Jesolo. E ora, mutato il clima ecclesiale, se ne ricavavano i frutti.

Quella dello spazio lasciato ai laici - uomini e donne - nella conduzione della Scuola Biblica è indubbiamente una delle caratteristiche di questa realtà veneziana. Alcuni di essi, impegnati fin dall'inizio negli aspetti organizzativi, diventarono via via anche docenti: prima Paolo Inguanotto e Armando Chiosi, poi Francesca Cavazzana Romanelli e io stessa: aprendo la strada a molti altri che sarebbero seguiti e che anche attualmente conducono i gruppi. Nel 1990, poi, don Bruno - pur restando docente finché le forze glielo permisero - volle lasciare la direzione a me (una donna!), suscitando la scandalizzata e quasi incredula reazione di qualche monsignore di Curia...

Tutto ciò mette in luce il suo stile: formare le persone e poi affidare loro compiti anche impegnativi. Con lui la parola "sinodalità", oggi tanto citata, aveva realmente significato e consistenza: perché le decisioni erano prese davvero insieme, all'interno del Comitato Direttivo; e non di rado succedeva che egli entrasse in riunione con una proposta e la lasciasse poi cadere di fronte ad altri pareri giudicati da lui stesso più convincenti.

È bello infine ricordare che nella Scuola Biblica ha grande spazio il volontariato. Organizzatori e docenti, infatti, hanno fatto proprio, con convinzione, il motto evangelico cui don Bruno ha rigorosamente e generosamente ispirato tutta la sua vita e il suo ministero: "Gratuitamente avete ricevuto, gratuitamente date" (Mt 10,8). Egli volle che nello Statuto fosse affermato l'autofinanziamento della Scuola, sostenendo che le spese organizzative dovessero essere finanziate dal contributo versato da ciascuno all'atto di iscrizione (oltre che dalle offerte di amici e sostenitori): perché è giusto e bello sostenere con sacrificio personale ciò in cui si crede e farsi carico col proprio impegno anche finanziario di iniziative (come ad esempio le conferenze pubbliche) in qualche modo "missionarie", perché rivolte a credenti e non credenti, cioè a chiunque, informato dalle locandine esposte nelle strade, desideri unirsi agli iscritti nella conoscenza della Scrittura.

Queste brevi note sintetizzano una lunga e complessa storia. Tutto un altro capitolo si aprirebbe se quanti hanno partecipato o tuttora partecipano alla Scuola Biblica scrivessero ciò che questa originale istituzione veneziana ha significato per la loro vita e la loro esperienza di fede.

Scrivere del rapporto di don Bruno con i giovani è un compito difficile per diverse ragioni: non solo per il fatto che da molti anni non sono più “giovane”, e la distanza temporale può deformare il ricordo; ma soprattutto perché don Bruno è stato in contatto con persone di questa fascia d’età per molta parte della sua vita, non solo in ambito ecclesiale e pastorale ma anche nella sua attività di insegnamento. Rispetto alla sua interazione con gli adolescenti e i giovani posso quindi offrire una testimonianza che è necessariamente solo parziale. Nello stesso tempo, ho avuto il privilegio di conoscere don Bruno fin da piccola e di incontrarlo, in molti contesti diversi, insieme a gruppi di bambini, ragazzi, giovani adulti, ed ho potuto osservare alcuni tratti costanti del suo modo di rapportarsi a loro - che hanno colpito, credo, non solo me ma molte altre persone. È su questi tratti che cercherò di soffermarmi.

Fra i primi ricordi che ho di don Bruno sono le sue visite alla stanza in cui mi trovavo, insieme ad un gruppo di altri bambini, nella Casa Cardinal Piazza, mentre i nostri genitori ed altri amici partecipavano agli incontri di riflessione che lui guidava; la sua richiesta di raccontare che cosa avevamo fatto, qualche commento a proposito dei brani della Bibbia su cui avevamo lavorato. Ma è stato in seguito, durante l’adolescenza, che don Bruno diventò più di una figura amicale e familiare.

Innanzitutto, mi stupì la serietà con cui prendeva in considerazione le posizioni di tutti, compresa quella di una ragazzina come me, anche su questioni legate alla Bibbia o, più in generale, alla Chiesa e alla fede, su cui la sua competenza era ben superiore a quella delle altre persone presenti. Questa esigenza di considerare con serietà e rispetto tutte le posizioni, purché non pretestuose, e l’attenzione al dibattito culturale contemporaneo erano elementi costanti del rapporto con la fede che don Bruno cercava di trasmettere: la fede non può né deve mai fermarsi ad essere una vuota formula, non ci si può accontentare nella ricerca di Cristo. La pratica religiosa deve essere supportata da un costante sforzo di approfondimento; la ragione è strumento per sorreggere la fede e rinvigorirla. Perché era evidente che, per don Bruno, ogni sforzo intellettuale sarebbe stato vano se non avesse avuto a fondamento la fede; ragione e intelletto dovevano essere utilizzati fino in fondo per meglio mettersi in sequela di Cristo (del resto anche altre caratteristiche umane, come l’ambizione, non dovevano essere viste in modo necessariamente negativo, ma contestualizzate e valorizzate in un’ottica di fede).

Dunque, lo studio della Bibbia e di altri testi non poteva essere disgiunto da quello del contesto storico, dall’analisi dei diversi stili letterari, ma anche dalla considerazione per il dato scientifico e artistico. Vi era poi l’esigenza di leggere la Parola - e in generale il messaggio cristiano - alla luce dei grandi dubbi esistenziali, senza infingimenti: mi colpì particolarmente una sua riflessione sulla Genesi, in cui egli si soffermò sull’esistenza del male, per noi incomprensibile, un “mistero grande quasi quanto quello della Resurrezione”. Questo approccio, ben noto a chi ha frequentato la Scuola Biblica ma anche i gruppi di riflessione per liceali e universitari che coordinava, rappresentava (e non solo per me) una novità rispetto alla pur seria catechesi nelle parrocchie, e stimolava, insieme alla curiosità per le questioni filosofiche, storiche e di attualità che ci induceva ad affrontare, la crescita nella fede.

Vi era poi l’urgenza di trasmettere la conoscenza e di incoraggiare lo studio, innanzitutto, della Bibbia, e in particolare di alcuni suoi libri, come appunto la Genesi, che considerava dei caposaldi. Colpiva la generosità con cui, in una vita fitta di impegni, riusciva a trovare il tempo per chi, magari fino a quel momento lontano dalla fede, mostrava interesse verso un percorso di questo tipo, senza mai rinunciare a esprimere con nettezza le proprie opinioni ma sempre con grande rispetto e disponibilità. E colpiva anche il modo in cui una persona piuttosto austera, come lui era, si lasciasse entusiasmare e commuovere, ad esempio, dalla bellezza di un salmo.

Un ultimo tratto che lo caratterizzava nel suo rapporto con i ragazzi (come con gli adulti, del resto) era il costante stimolo all’impegno, non solo nello studio individuale e nella preparazione dei vari incontri, che spettava a turno a ciascun componente dei gruppi di giovani da lui guidati, ma anche a vivere con coerenza la propria vita di cristiani. Non esitava a sollecitare attenzione, scelte, contributi fattivi che per lui erano una naturale conseguenza della prospettiva di fede; del resto non si aveva l’impressione che chiedesse agli altri più di ciò che esigeva da se stesso. Non era facile corrispondere alle sue aspettative. In un’occasione mi disse con una certa tristezza: “Ma qui nessuno ascolta!” - e non ebbi l’impressione che si riferisse solo a me. Tuttavia, anche chi non ha ascoltato, o negli anni ha perso i contatti con lui, difficilmente restava indifferente: la ragione credo fosse non solo la sua levatura intellettuale, ma soprattutto l’autentico amore per il Signore che traspariva dal suo insegnamento e dalla sua vita.



CHIAMATI AD ANNUNZIARE

Anna Urbani

Pubblichiamo la predicazione tenuta da Anna Urbani (del Sae nazionale) durante l'incontro di preghiera svoltosi domenica 24 gennaio nella chiesa luterana di Venezia, nell'ambito della Settimana di Preghiera per l'Unità dei Cristiani, il cui testo di riferimento era "Chiamati per annunciare a tutti le opere meravigliose di Dio" (cfr. 1Pt 2,9-10).

Buongiorno, cara piccola comunità ecumenica di Venezia, uomini e donne, di diverse generazioni e di diverse confessioni, veneziani e foresti: buon giorno e buona domenica! Leggo dal Salmo: "La pietra scartata dai costruttori / È diventata pietra principale. / Questo è opera del Signore / ed è una meraviglia ai nostri occhi! / Questo è il giorno, che il Signore ha fatto: / facciamo festa e cantiamo di gioia" (Sal 118, 22-24).

Siamo qui perché abbiamo ricevuto un annuncio e siamo a nostra volta chiamati ad annunciare.

Il Battesimo che ci unisce, permette a ciascuno/a di annunciare la Parola di Dio e riflettere su di essa. Noi, attorno a questa tavola, convocati dalla Parola di Dio siamo il commento visibile al testo:

"Voi siete la gente che Dio si è scelta, un popolo regale di sacerdoti, una nazione santa, un popolo che Dio ha acquistato per sé, per annunciare a tutti le sue opere meravigliose" (1Pt 2,9).

Ringrazio il pastore Bernd dell'invito e voi di essere qui. Le chiese della Lettonia (luterana, ortodossa, battista e cattolica) hanno scelto il testo per la Settimana di Preghiera per l'Unità dei Cristiani di quest'anno dalla prima Lettera di Pietro.

Questa lettera è rivolta ai cristiani di origine pagana, appartenenti alle comunità dell'Asia Minore fondate da Paolo o dai suoi collaboratori, poco organizzate dal punto di vista dei ministeri.

La lettera non insiste tanto sui fondamenti della fede, già dati per conosciuti, ma sulla necessità di perseverare nella fede in Gesù Cristo e nella speranza, dono di Dio, soprattutto nei momenti della prova. Da ciò derivano la chiamata e l'impegno della testimonianza: Dio ci ha scelti perché Lo serviamo. È il tema del "sacerdozio regale".

Gli scontri tra i cristiani hanno caratterizzato tutta la storia della Lettonia, anche se i cristiani sono stati fondamentali per il raggiungimento dell'indipendenza nazionale nel 1918. Durante il periodo dei totalitarismi, l'unità dei cristiani si è manifestata soprattutto attraverso la testimonianza di fede fino al martirio.

In Lettonia, il più antico fonte battesimale, ora nella chiesa luterana della capitale, Riga, si trova a fianco del pulpito: ciò mette bene in evidenza lo stretto legame tra Battesimo, chiamata e annuncio. Ciò significa comprendere l'importanza di ritrovarsi attorno alla Parola di Dio; testimoniare, insieme, di essere popolo di Dio, in ascolto delle sue opere meravigliose e a servizio del mondo; curare le ferite; ricercare la verità e l'unità e impegnarsi attivamente per promuovere la dignità umana.

Tante volte, in questi giorni, sono risuonate e sono state commentate le parole della Lettera di Pietro. Oggi vorrei

parlare con voi delle opere meravigliose di Dio.

Quali possono essere le opere meravigliose di Dio?

Per noi cristiani la prima opera meravigliosa, la più difficile da credere e da dire con parole umane è la morte e resurrezione di Gesù. Attraverso questa morte e resurrezione siamo stati portati fuori dalle tenebre, siamo diventati popolo di Dio, abbiamo ottenuto misericordia.

Quali possono essere le altre, per noi, qui, oggi?

Sembrirebbe facile rispondere, ma non lo è affatto, rischiamo di banalizzare Dio e di essere retorici.

Sono per ciascuno/a di noi le stesse o si manifestano in modo diverso nella vita di ciascuno/a e nelle nostre chiese e nel mondo? Dove sono? Quanta fatica, nel nostro tempo, trovarle...

Mi sono venute in aiuto le parole di Francesco d'Assisi, dal Cantico delle Creature.

Tu, buon Signore con tutte le tue creature, specialmente il sole, la luna e le stelle, il vento, il tempo brutto e bello, l'acqua e il fuoco e la terra con frutti fiori e erba, coloro che perdonano e sopportano, la morte del corpo. Spiegano i teologi che "le creature sono lodate essenzialmente perché - attraverso la lode dell'ordine perfetto che le collega tutte - è di fatto il Signore Dio che *si* loda, che in quell'ordine loda se stesso". E anche che "noi lodiamo il creato in forza della lode che il creato stesso leva al suo Signore".

Francesco d'Assisi, nelle *Ammonizioni*, dice:

Dov'è carità e sapienza,
 lì né timore né ignoranza.
 Dov'è pazienza e umiltà,
 lì né ira né turbamento.
 Dov'è povertà con letizia,
 lì né cupidigia né avarizia.
 Dov'è quiete e meditazione,
 lì né inquietudine né dissipazione.
 Dov'è il timore del Signore
 per custodire la sua casa,
 lì il nemico non può trovare
 uno spazio per entrarvi.
 Dov'è misericordia e discrezione,
 lì né superfluità né indurimento.

Con voi vorrei inoltre pensare che: dove si vivono la vita e la speranza, la morte e la disperazione non hanno l'ultima parola; dove si vivono la riconciliazione e la pace, non vincono la divisione e la guerra; dove si vivono l'accoglienza e la misericordia, si superano il rifiuto e il rancore. Ecco dove, secondo me, possiamo e dobbiamo cercare le opere meravigliose di Dio.

C'è un concetto ebraico che si chiama *tiqqun olam*. Significa "riparazione del mondo", fare giustizia. Nell'uso

ebraico contemporaneo si riferisce al miglioramento del mondo, che comprende il conforto alla sofferenza umana, il conseguimento della pace e del rispetto reciproco tra i popoli e la protezione del pianeta stesso dalla distruzione. Mi è tornato in mente in questi giorni; pensavo: lì dove si fa *tiqqun olam*, li possiamo vedere le “opere meravigliose di Dio”. Fare *tiqqun olam* vuol dire vivere le situazioni e le relazioni come ci ha indicato Gesù: lo abbiamo appena raccontato con le parole di Francesco.

Ho cercato allora degli esempi concreti che non fossero troppo lontani. Ve ne propongo tre, in ordine di lontananza geografica, non spirituale.

Il primo, visto l'origine del concetto, non poteva non arrivare da Palestina Israele. Infatti, è stata un'amica ebrea che abita a Gerusalemme a parlarmi per prima del *tiqqun olam*. Vorrei cominciare da lontano, con la sua storia. A Ramle, in una casa di palestinesi fatti sfollare in Cisgiordania nel 1948, va ad abitare una famiglia di ebrei che vengono dalla Bulgaria con una bimba piccola che si chiama Dalia. Nel 1967 Dalia, in congedo dal servizio militare durante la guerra, apre la porta della sua casa a dei signori che vengono dalla Cisgiordania e che le raccontano che quella era la loro casa fino a quando sono dovuti andare via, contro la loro volontà. Da quell'incontro è nata un'esperienza di riparazione. Quella casa, testimone di violenza e sopraffazione, è diventata per desiderio di Dalia e Bashir, una casa di ospitalità e di sostegno all'identità della parte più debole della società di Ramle: un asilo nido, a cui si sono aggiunte altre iniziative prevalentemente per ragazzi e donne, che possano aiutare gli arabi a far fiorire e maturare la loro identità (la lingua delle attività è l'arabo, così come feste e ricorrenze). Un'altra esperienza è Neve Shalom, Wahat as Salaam, Oasi di Pace, un villaggio dove vivono insieme arabi ed ebrei: cristiani, ebrei e musulmani, dove i bambini frequentano una scuola primaria tutti insieme, dove si impara anche la pace in una scuola appositamente organizzata, dove si impara a convivere nelle differenze, convinti che queste possano essere fonte di arricchimento piuttosto che causa di conflitto.

Queste esperienze, pur nella loro originalità e nelle loro fatiche, possono dire qualcosa anche a noi, alla nostra società di oggi, sempre più multiculturale, multireligiosa e multietnica.

Il secondo esempio concreto è l'Ecumenismo; il desiderio dell'unità, a partire dal riconoscimento del peccato e dello scandalo delle divisioni, è anch'esso un'opera meravigliosa di Dio. Le Chiese della Lettonia lo hanno scoperto durante gli anni dell'Unione Sovietica, l'Europa lo ha scoperto nel corso del Novecento, noi lo abbiamo ereditato dalle nostre madri e dai nostri padri e dobbiamo viverlo nel nostro tempo. Un tempo diverso da “allora”, con le sue contraddizioni e le sue fatiche, ma comunque un tempo di grazia.

Anche noi ci siamo sentiti provocati dall'arrivo di tante persone da terre più o meno lontane, in condizioni disperate, in fuga da guerre, carestie, persecuzioni, in cerca di un futuro più vivibile. Come Chiese, come discepoli di Gesù, anche lui in fuga, anche lui perseguitato, affamato, assetato, ecc., ci siamo sentiti particolarmente richiamati

ad una testimonianza comune. Da questo ha preso forma l'appello delle Chiese di cui avete sicuramente avuto notizia. Vogliamo, però, che le parole delle nostre Chiese divengano carne, gesti concreti, come già è accaduto e come sta accadendo: vorrei che facessimo *tiqqun olam* reciprocamente, le une verso le altre e, insieme, verso il mondo, specialmente verso i piccoli e i poveri.

Infine, terzo e ultimo esempio, pensiamo a ciascuno/a di noi, a quanti/e siamo qui, che ci si conosca o no, a quanti incontriamo e portiamo nel cuore.

Per aiutarmi a spiegare che cosa vorrei dire vi propongo una poesia di Borges dal titolo *I giusti*.

Un uomo che coltiva il suo giardino,
come voleva Voltaire.

Chi ringrazia che sulla terra ci sia la musica.

Chi scopre con piacere un'etimologia.

Due impiegati in un caffè del Sud
che giocano in silenzio a scacchi.

Il ceramista che intuisce un colore e una forma.

Il tipografo che compone questa pagina
che forse non gli piace.

Una donna e un uomo che leggono
le terzine finali di un certo canto.

Chi accarezza un animale addormentato.

Chi giustifica o vuole giustificare un male
che gli hanno fatto.

Chi è contento che sulla terra ci sia Stevenson.

Chi preferisce che abbiano ragione gli altri.

Queste persone che si ignorano stanno salvando il mondo.

Se, come diceva già nel II secolo Ireneo di Lione, “Gloria di Dio è l'uomo vivente”, anche ciascuna/o di noi può essere una Sua opera meravigliosa e, attraverso di noi, qui, dove e come siamo, realizzare il *tiqqun olam*. È una realizzazione umile, come basta poco sale per salare l'acqua o una pietanza e una sola lampada ben posizionata per illuminare il passo di una strada o una stanza anche ampia. Una modalità di stare al mondo che trasforma le relazioni ordinarie e consuete per renderle opere meravigliose di Dio.

Stamattina abbiamo provato a parlare delle opere meravigliose di Dio, cercando di usare occhi per vederle, orecchi per sentirle, nasi per odorarle, mani per toccarle, voce per annunciarle.

Chiediamo, con la preghiera, di non stancarci mai di farlo:

Signore Gesù:

donaci occhi per vedere le meraviglie di Dio,

il grande racconto della creazione

scritto nelle onde dei mari

e nelle catene dei monti,

nelle foreste e nei fiori dei campi

Ma donaci anche occhi per vedere nella storia dei popoli il luogo dove Dio continua a parlare in tante lingue e in diverse culture,

perché la “differenza” è la sua casa

Signore Gesù:

donaci occhi per vedere,

nelle comunità a cui noi apparteniamo,

la comunità dei tuoi discepoli di oggi:

gli anziani, le famiglie, i giovani, i bambini

Ma donaci anche occhi per vedere

il tuo volto negli stranieri
che vivono nella nostra città,
nei malati che sono negli ospedali,
nelle donne e negli uomini che
anche tra noi sono tristi e senza speranza
Signore Gesù:

*donaci occhi per vedere nella tua Parola
il racconto che oggi tu fai a noi.*

*Perché nella voce dei profeti,
dei discepoli e delle discepole del Vangelo
possiamo sentire la tua voce per ognuno di noi*

Ma donaci anche occhi per vedere nei nostri genitori,
nei nostri nonni
in tutte le persone delle nostre comunità,

questo racconto che si è fatto corpo,
sguardo e voce.

Questa storia d'amore che continua.

Amen

Bibliografia

ANGELO CASATI, *La fede sottovoce*, Paoline Milano 2002.
COMUNITÀ CRISTIANA DI SAN NICOLÒ ALL'ARENA, *Pregare
nel cuore della città*.

ARTHUR GREEN, *Queste sono le parole*, Giuntina Firenze
2002.

BRUNETTO SALVARANI (a cura di), *Francesco d'Assisi.
Guardate l'umiltà di Dio*, Garzanti, Milano 2014.



BIBBIA APERTA

AMOS

Gioia Bolognesi

I gruppi della Scuola Biblica diocesana durante il corrente anno 2015-16 hanno letto il libro di Amos; il testo che pubblichiamo è una sintesi proposta dal gruppo guidato da don Renzo Mazzuia; rappresenta, perciò, non soltanto una sorta di riepilogo del lavoro svolto, utile anche a chi ha frequentato gli altri gruppi, ma anche una testimonianza delle sollecitazioni che la lettura del testo biblico ha suggerito.

Nel sec. VIII a.C. Israele (regno del nord) attraversa un periodo di eccezionale floridezza economica, poiché l'Egitto si trova da secoli in uno stato di debolezza cronica e l'Assiria è impegnata in lotte intestine e guerre sui confini orientali. Il commercio prende il sopravvento sull'antica struttura pastorizia e la piccola proprietà agricola. Il benessere però è effimero e il profeta Amos ne ha netto sentore. Infatti la spinta dell'Assiria verso la conquista dell'Occidente riprenderà inarrestabile e in breve tempo travolgerà ogni cosa. Le gravi e reiterate accuse che Amos rivolge ai suoi contemporanei squarciano il velo dell'apparente prosperità e ne mettono a nudo le intime pecche e la congenita fragilità. L'obiettivo delle accuse più dure sono gli "esperti" politicanti, i commercianti truffaldini e i nuovi ricchi corrotti; ai quali tutti rimprovera un duplice male: l'oppressione dei poveri, concretata nell'estorsione senza pietà e senza freni e nella pessima amministrazione della giustizia, e l'esteriorità di un culto fastoso per nulla accompagnato da un adeguato atteggiamento di conversione e di vero rispetto religioso verso Dio.

Tutto il libro è sotteso da due elementi chiave: la fede monoteistica in Dio creatore universale ed unico signore, presente dall'esordio all'ultima conclusione e sottolineata da tre dossologie, e la fede nell'elezione d'Israele, radicata nel ricordo dell'esodo e della conquista, sulla quale si basa la convinzione dell'appartenenza del popolo a Dio e di Dio al popolo.

Ripercorrendo il testo e cercando d'individuare le risonanze personali di cui esso è ricchissimo, è possibile figurarsi il pastore (tale era prima della vocazione) che, nei lunghi silenzi della sua solitaria occupazione, riflette davanti a Dio sulla condizione del popolo e resta atterrito dalla malvagità del suo tempo.

In un ambiente spirituale di questo tipo fa irruzione la sconvolgente esperienza mistica delle "visioni". Amos viene da Dio carismaticamente formato ad una missione prima impensabile. Ciò lo porterà, oltre al resto, a considerare la profezia come un dono d'elezione di Dio in favore del popolo; dall'esperienza della vocazione gli viene la certezza di *dover* parlare. Le visioni acquiscono in Amos la consapevolezza di appartenere a un popolo fortemente compromesso dal peccato ed è urgente che qualcuno avverta il popolo del gravissimo pericolo che lo sovrasta; e quel qualcuno è proprio lui: l'esplicito comando viene direttamente da Dio. E il tema della "voce" di Dio (paragonata al ruggito del leone), cioè della "parola" di Dio è il motivo conduttore di tutto il libro; infatti il colmo della punizione dell'infedeltà sarà precisamente la sete inappagata di ascoltare le parole del Signore.

Nella prima parte del testo, peccatore è detto il popolo nella sua totalità. Però i rimproveri più aspri sono rivolti ai ricchi e ai grandi, alla loro cupidigia e violenza, in quanto essi come dirigenti sono responsabili del bene del popolo. L'esordio mette subito in risalto lo spirito animatore della predicazione di Amos, che si esplica primariamente nella denuncia della tragica condizione religiosa del regno d'Israele, superficiale e idolatra, di fronte all'imminente giudizio di Dio e alla conseguente minaccia di distruzione totale del popolo, raffigurata nella devastazione della natura.

La grande strofa su Israele è il punto verso cui tende tutta la composizione e si articola in tre parti ben distinte: denuncia dei peccati, ricordo dei benefici divini, minaccia del castigo. Israele non ha nessun privilegio nativo su altri popoli, la sua distinzione da essi è frutto di amore gratuito da parte di Dio.

Con brevità ed efficacia singolari il testo rinnega l'atteg-

giamento popolare, che, sulla base dell'Alleanza divina, fondava una sicurezza assoluta e incondizionata, quasi che Dio fosse così indissolubilmente legato al Patto, da dover ignorare le prevaricazioni del popolo. Anzi l'elezione di Israele da parte di Dio è per il popolo fonte di una più impegnativa responsabilità. I peccati denunciati (brama smodata di possedere, estorsione, lusso, superbia, soprusi e violenza sui poveri) sono aggravati dall'ingratitude. Il valore reale del messaggio affidato ad Amos è proclamare sì la giustizia di Dio ma come base e motivo per indurre il popolo a conversione e condurlo alla salvezza. Il testo è pervaso da purissima dottrina morale e religiosa: presuppone e illumina il fondamentale concetto della "ricerca di Dio", equiparandolo alla pura e semplice "ricerca del bene". La condizione fondamentale per la vita si risolve nel "cercare il bene e non il male", vale a dire in una condotta moralmente retta e non in un'osservanza formale di leggi e un opulento culto esteriore. Il profeta respinge con decisione, come deviazione dall'autentica religione, la concezione del "Giorno del Signore" intesa, nell'aspettativa popolare, come un intervento divino rivolto incondizionatamente a salvezza ed esaltazione d'Israele. Amos, con una durezza che rasenta la violenza, afferma che quel giorno non sarà in *ogni* caso favorevole all'Israele storico, ma solo all'Israele religiosamente fedele a Dio. Per l'Israele prevaricatore esso sarà tenebre e non luce: deve perciò essere causa di giusto timore e non occasione di speranza illusoria. L'invettiva tradisce la passione e l'amarezza del profeta, vero Israelita, di fronte alla minaccia del castigo e all'ostinato indurimento e insieme leggerezza del suo popolo. Il tono si fa sempre più concitato e drammatico, connaturale d'altra parte a un testo proclamato. Ma la commozione del profeta non nasce solo dalla situazione immediata, piena di ingiustizie e di ottusa ostinazione, ma da tutto l'insieme che l'inquadra: vita oziosa e crapulona, sperpero di ricchezze peccaminosamente ammassate, ostentazione di lusso, effeminatezza, noncuranza per le disgrazie altrui.

Il contenuto principale della seconda parte di Amos è costituito da cinque visioni manifestate da Dio al profeta e narrate da costui in prima persona. Da esse deriva l'urgentissima insistenza sull'imminenza e ineluttabilità del castigo divino. Nelle prime due visioni il castigo è proposto ma poi sospeso per intercessione del profeta, nella terza e

nella quarta è detto ormai inevitabile, mentre nella quinta appare nella sua totale e tragica realizzazione. E affiora la minaccia dell'estinzione della profezia, fino alla cessazione di ogni manifestazione divina: è il segno e l'effetto più grave e disastroso dell'abbandono da parte di Dio. Vengono nuovamente denunciati i peccati dei ricchi prepotenti, insofferenti verso le feste religiose, che interrompono il ritmo del commercio, e intenzionati invece ad accelerare e accrescere i guadagni attraverso la frode. Il profeta dunque ha, dalla sua esperienza quotidiana, la percezione acutissima del peso crescente della colpa che Israele va accumulando con proterva irreligiosità e la certezza del castigo che crollerà sopra il popolo incosciente: null'altro egli può fare ormai che sforzarsi di rendere consapevole Israele, nell'estremo affannato tentativo d'indurlo a "tornare a Dio". Segue la terza dossologia col tema centrale di Dio creatore, signore dell'universo. Entro la luce tremenda del gran Nome del Signore, citato all'inizio e alla fine, il tema della sua onnipotenza e onnipresenza inquadra quello del lutto universale e della distruzione del paese. Riprendendo il tema dell'elezione d'Israele come frutto di una scelta divina assolutamente indipendente da motivazioni umane, viene affermata l'universale provvidenza di Dio nel guidare le migrazioni dei popoli, tutti i popoli. Israele è diventato tutto l'opposto di quello a cui l'opera di Dio nell'esodo voleva condurlo (regno di sacerdoti e nazione santa). Di qui la sentenza di condanna. Ma la minaccia, formulata in modo assoluto, riceve subito una specie di addolcimento: "morranno tutti i peccatori del mio popolo", ma solo i peccatori. La conclusione esprime una promessa nitidissima di restaurazione e di salvezza per il "mio popolo Israele". Ma la portata della promessa si apre subito a "tutte le genti". E nei "giorni" che "stanno arrivando", di una pace e di una sicurezza piena, è individuabile una vera e propria attesa messianica, espressa con profonda commozione da parte del profeta nell'usare mezzi espressivi propri del linguaggio agricolo (vigne, uliveti, raccolto, frutteti...).

L'affermazione finale dell'appartenenza del Signore al popolo ("Ha detto JHWH tuo Dio") pone davvero la parola fine a questo libro stupendo e svela il segreto più profondo dell'altrimenti incomprensibile interesse che Dio porta a un popolo così caparbiamente ribelle. Appunto perciò la predicazione di Amos, per quanto a prima vista paradossale, è tutta sottesa da un messaggio di speranza e di salvezza.



AGAR L'EGIZIANA UNA STORIA DI SCHIAVITÙ E BENEDIZIONE

G.B.

Agar, la schiava egiziana, madre di Ismaele e “madre dell’Islam”. E accanto a lei, nell’intrecciarsi delle vicende umane, Sara, moglie di Abramo e madre d’Isacco. Due madri, due figli, un solo padre (Abramo), un solo Dio che libera e sostiene l’uno e l’altro figlio, l’una e l’altra donna. La storia di fede e di conflitti fra Agar e Sara offre lo spazio per un approccio “al femminile” alle religioni che si rifanno ad Abramo (Ebraismo, Cristianesimo, Islam) e che si snodano su tracce parallele nella Bibbia e nel Corano muovendo dalle comuni origini di popoli e religioni. Su tutto, la presenza costante di un unico Dio di giustizia che salva, che libera, che ascolta tutti, attento soprattutto alle suppliche degli ultimi. E infine: una storia in comune e la benedizione di un unico Dio come premessa per un dialogo interreligioso.

Su questi temi si è snodato l’incontro a più voci svolto a Venezia (Sala dei Laneri ai Tolentini) nello scorso marzo, organizzato dalla Scuola Biblica diocesana e dal Sae (Segretariato Attività Ecumeniche) di Venezia e di Mestre sul tema: “Agar, l’egiziana. Una storia di schiavitù e benedizione”. Il tutto visto attraverso “Riflessioni di donne su una donna a partire dalle tradizioni cristiana, ebraica e musulmana”.

Il convegno è stato aperto da un’azione teatrale, frutto di un laboratorio di teatro biblico tenuto da Margherita Brondino e Margherita Pasini dell’Associazione culturale “Il vento in tasca”. La storia di Agar è stata proposta attraverso una suggestiva serie di quadri, quasi dei *tableaux vivants*, accompagnati da testi nati dalla lettura e interiorizzazione della narrazione biblica e dell’*adī* della tradizione musulmana.

Come ha spiegato Antonella Bullo Morandini, del SAE, nell’introduzione al convegno, l’idea è nata dalla lettura di un libro, *Figlie di Agar. Alle origini del monoteismo, due madri*, curato da Letizia Tomassone: Agar, figura marginale nei testi sacri, si rivela molto attuale non solo per le prospettive di interpretazione del presente, ma anche come punto di partenza per un confronto e un dialogo interreligioso.

Maria Angela Gatti, docente della Scuola Biblica, ha messo in luce che la storia di Agar, raccontata nella Genesi ai cap. 16 e 21, è un cammeo all’interno della storia di Abramo e di Israele. Essendo sterile, Sara offrì al marito Abramo la propria schiava. Ma questa si inorgogli suscitando ire e maltrattamenti dalla padrona e fuggì nel deserto presso una sorgente sulla strada di Shur. Le apparve l’angelo del Signore che le disse di tornare dalla sua padrona e sottomettersi alla sua autorità (secondo il diritto babilonico del codice Hammurabi, una serva che ha un figlio dal padrone e che per questo si dà vantaggio rispetto alla sua padrona, deve rientrare ed essere riportata allo stato di schiava), che avrebbe generato un figlio di nome Ismaele

di cui avrebbe moltiplicato la discendenza. Allora Agar chiamò il nome del Signore che le aveva parlato El-Roi (io ho veduto colui che mi vede). Perciò quella sorgente fu chiamata “il pozzo di Lahai-Roi” (il pozzo del vivente che mi vede): esso si trova tra Kadesh e Bered. Così Agar partorì un figlio ad Abramo, ma quando in seguito Sara ebbe il figlio Isacco scoppiò nella donna una profonda gelosia nei confronti della giovane serva, al punto che Abramo fu costretto ad allontanare Agar e suo figlio Ismaele. Agar è la prima persona della Bibbia a essere visitata da un essere divino, la prima persona a dare un nome a Dio, la prima donna a fuggire dall’oppressione. Secondo Laura Voghera Luzzato, scrittrice, della Comunità Ebraica di Venezia, la figura di Agar non ha grande rilievo nella tradizione ebraica. Gli Ebrei non amano dare il nome di Agar alle proprie figlie, se non in senso polemico per motivi politici (i Sionisti). Alcune, poche, donne israeliane e palestinesi lo fanno e si incontrano ogni anno al “pozzo di Agar”, preconizzando una riconciliazione tra i due popoli. Il grido di Agar, donna egiziana, nel vedere morire il figlio nel deserto, è la prima preghiera a Dio nella Bibbia.

Nibras Breigheche, teologa musulmana e arabista, ricorda che Agar non è citata direttamente nel Corano ma è conosciuta, sotto la variante Hāgar, dalla tradizione musulmana ed è considerata come la seconda sposa di Abramo e la madre del suo figlio primogenito Ismā’īl. Agar è l’emblema dell’affidarsi a Dio non passivamente ma con l’azione; ci sono molte donne modello nella tradizione musulmana, fra cui Maria e la madre di Mosè. A lei si riconduce il rito del *sa’y*, che si svolge nel corso dei pellegrinaggi maggiore e minore, del *hajj* e della *‘umra*, tra le collinette meccane di Safa e Marwa (lo stesso percorso che aveva fatto Agar persa nel deserto). La stessa radice etimologica di Agar dà infatti il nome all’emigrazione di Maometto a Medina. (Dalla stessa radice deriva la parola “elemosina” che per i musulmani è una tassa obbligatoria, in percentuale rispetto allo stipendio, perché indica la restituzione al povero di ciò che Dio ha donato).

L’abbandono di Hāgar e di Ismā’īl è considerato come una prova per vagliare la fede della donna nella provvidenza divina e Allah non mancherà d’aiutare la donna dopo la sua accorata ricerca d’aiuto. Secondo la tradizione islamica Ismaele era un lattante e l’angelo che si manifestò ad Agar era l’arcangelo Gabriele.

Nel corso di una delle visite effettuate dal padre Abramo dopo la morte di Agar, Ismaele lo avrebbe aiutato secondo la tradizione musulmana a riedificare la Ka’ba, del tutto distrutta in seguito al Diluvio Universale, sul punto dove Agar era stata abbandonata, aiutandolo anche nella ricollocazione nell’angolo Sud-Est della Pietra nera (*al-hajar al-aswad*), ultimo lacerto della Casa Antica fatta calare

da Dio in Terra all'inizio dei tempi come Suo santuario. Alla sua morte sarebbe stato inumato accanto a sua madre, accostato alla Ka'ba, fra la parete sud-occidentale e il muretto semicircolare (*hatīm*) poco discosto. Sarebbe questo il motivo per cui i pellegrini musulmani, in segno di rispetto, non possono calpestarne l'area interna così delimitata, definita in arabo *hijr Ismā'īl*, esclusa quindi dalla circumdeambulazione rituale (*tawāf*).

Letizia Tomassone, pastora valdese, docente presso la Facoltà Valdese di Teologia, ricorda che intorno agli anni Sessanta e Settanta, alcune teoriche e attiviste afroamericane hanno costruito un paradigma, con la parola *womanist*, per dare nome al potere trasformativo delle azioni di resistenza individuale e collettiva al razzismo, al sessismo e allo sfruttamento di classe: Alice Walker (autrice di *Il colore viola*) e Dolores Williams (autrice di *Sorelle nel deserto*) ne sono state le principali promotrici. Attraverso la lettura dei due racconti biblici di Genesi 16 e 21, la Williams elabora l'esperienza storica di oppressione delle sue antenate che avevano vissuto in schiavitù in America e che avevano costruito un sistema di valori alternativo a quello dominante per sostenere la loro sopravvivenza e alimentare la speranza. Si tratta di un vasto patrimonio espressivo, che va dai canti spiritual alle narrazioni autobiografiche di carattere spirituale. Analizzando questo repertorio, la Williams mostra come Agar abbia funzionato da catalizzatore della speranza per intere generazioni di donne e uomini neri in America nella loro lotta per la sopravvivenza durante lo schiavismo. Anche l'Esodo è parte dell'immaginario di liberazione nella riappropriazione biblica degli afroamericani, ma alla teologa *womanist* preme piuttosto sviluppare un'immagine di Dio che non sempre libera ma manifesta vicinanza con il sostegno alla sopravvivenza. Il fatto che Agar sia la prima persona e l'unica donna dell'Antico Testamento a fare esperienza di una teofania ha il significato escatologico di una conferma che gli esclusi sono previsti da Dio e riconosciuti come co-creatori della storia.

L'esistenza di Agar è un cammino verso la liberazione. La sua fuga fa di lei la prima donna della Bibbia che libera se stessa dall'oppressione. Neppure l'ordine di tornare alla casa di Sara contraddice la prospettiva di liberazione, perché si tratta di un'azione finalizzata a garantire la sua sopravvivenza e quella di suo figlio per portare a compimento la promessa di discendenza ricevuta da Dio. Per la Williams il Dio di Agar non è un liberatore ma permette di sviluppare strategie di sopravvivenza. Ed è in questa dimensione, in particolare nel soggiorno nel deserto, che la scrittrice rintraccia quegli elementi che hanno fatto di Agar la figura che ha dato voce alle speranze di liberazione di una moltitudine di schiavi neri in America.

Tre tematiche rimandano alla storia delle africane americane: la maternità surrogata forzata, il deserto come spazio intermedio tra due mondi e la ricerca di strategie di sopravvivenza.

Tutti i ruoli surrogati, dalla procreazione al lavoro forzato e allo sfruttamento sessuale, ponevano chi vi era costretta nella condizione psicologica di agire per conto di altri e non per se stessa, con profonde ripercussioni sulla psiche delle schiave portate a interiorizzare un sentimento di svalutazione di sé. Anche nel testo biblico, i ruoli surrogati a cui è costretta Agar comportano il livello estremo di espropriazione di sé, coinvolgendo sessualità, riproduzione, posizione servile. Ma Agar reagisce e nel suo attivismo le schiave nere vedono per se stesse uno spiraglio di salvezza.

Ma ciò che più lega Agar alle donne afroamericane è la comune esperienza del deserto. Tutte incontrano Dio nei pericoli e nella solitudine del deserto. Il forte valore simbolico del deserto è documentato dalle autobiografie di tante ex schiave (lo schema degli spiritual rispecchia i passaggi dell'esperienza del deserto attribuendovi un significato teologico). Per loro, come per Agar, essere nel deserto significa essere in solitudine, in pericolo di vita, con Dio come unico sostegno e la fede, per loro come per Agar, è anche assumersi dei rischi, osare. Costrette a subire soprusi, violenze sessuali e maternità forzate da parte dei padroni bianchi, le madri nere trovavano nella fede in Dio una forma di sopravvivenza spirituale, di protezione interiore e di rafforzamento della propria dignità.

In sintesi le donne nere americane si sono impegnate a costruire strategie di superamento dell'oppressione sessuale, razziale e di classe, avendo come riferimento spirituale la figura simbolica di Agar. L'immaginario intorno al deserto non conserva tuttavia questi caratteri positivi in tutte le fasi della storia delle comunità nere americane. La fine del sistema schiavistico, lungi dal garantire in modo automatico la libertà per i neri in America, aprì un periodo di trasformazioni profonde nella vita degli ex schiavi, che dalle fattorie emigrarono in massa nelle città, trovandosi soli ad affrontare povertà, insicurezza sociale, emarginazione, in una realtà ostile che stigmatizzava la comunità degli ex schiavi come corpo sociale etnicizzato. Le trasformazioni economiche e l'urbanizzazione cambiano l'attitudine degli ex schiavi verso il deserto: da spazio sacro di raccoglimento per la vita spirituale nel periodo prebellico, dopo la guerra civile diventa simbolo della solitudine e della povertà urbana. Secondo la Williams questi due significati del deserto sono entrambi presenti nell'appropriazione della storia biblica di Agar da parte delle comunità africane americane. Agar rappresenta più di ogni altra immagine biblica il passato e il presente: l'esperienza antebellica di incontro con Dio in un luogo isolato che protegge i fuggitivi e quella post bellica di lotta per la sopravvivenza al tempo della libertà formale, in cui si è lasciati soli e senza risorse economiche. Le due parti della storia di Agar, separate nei due testi di Genesi 16 e 21, diventano allora il simbolo della rottura tra prima e dopo la schiavitù.



FRITHJOF ROCH

Gabriella Cecchetto

Insieme a Frithjof Roch, all'amico Frithjof, morto il 1 aprile scorso, abbiamo percorso molta strada lungo il cammino che ha come meta il raggiungimento dell'unità visibile tra i cristiani.

Come molti di noi anche Frithjof, negli anni Cinquanta, da liceale del Pietro Orseolo II del Lido, ebbe come insegnante di religione don Germano Pattaro, che, per parlare dell'uomo alla ricerca di Dio, proponeva ai suoi allievi anche passi di Dostoevskij, la cui lettura ingenerò in Frithjof una duratura passione per l'autore russo.

Rientrato a Venezia a conclusione della sua formazione negli studi di teologia evangelica compiuti in Germania, Frithjof, da giovane teologo, ebbe modo di incontrare nuovamente don Germano.

Negli anni fervidi del Concilio Vaticano II (1962-1965) ebbe inizio quel rapporto di stima reciproca che fruttificò nel costruire a Venezia un clima di ascolto e dialogo, rispettoso delle identità di ciascuno, tramite incontri, conferenze, gruppi di studio in cui cattolici, luterani, valdesi, metodisti ed ortodossi si ritrovavano non senza difficoltà, ma caparbiamente determinati a dare sostanza alla comune scoperta che l'Ecumenismo è la dimensione fondante dell'essere della Chiesa.

Con questo convincimento, Frithjof per più di un ventennio - dagli anni Novanta fino al 2012, anno in cui l'esperienza si chiuse - ha collaborato all'ideazione e realizzazione dei corsi di ecumenismo voluti dal Centro Pattaro, dove si tenevano, e da Sae, Chiesa Luterana e Chiesa Valdese e Metodista. Corsi che, anno dopo anno, hanno offerto alla cittadinanza, non solo ai cristiani, riflessioni su argomenti cristianamente rilevanti - la formazione alla fede, l'annuncio del vangelo, il valore della speranza e molti altri - proposte a partire da punti di vista diversi perché nutriti da modi diversi di vivere la propria fede ma tutti testimonianza della ricchezza dei doni dello Spirito.

Tutta la lunga vita di Frithjof è stata connotata dall'impegno ecumenico e, contemporaneamente, dal dialogo con l'Ebraismo, radice del Cristianesimo; al fianco dei pastori della Chiesa luterana Juerg Klemann, Almut Kramm e Bernd Prigge, Frithjof, fino all'esaurirsi delle sue energie,

ha lavorato come il servo buono e fedele del suo Signore (Mt 25,14-23) nella sua vigna, senza clamore, come era proprio del suo carattere schivo, ma con intelligenza, acume, grande pazienza e grande saggezza.

Il 20 dicembre del 1993, ventitré anni fa, Frithjof sottoscrisse per la Chiesa luterana, insieme a Karin Zennaro, lo Statuto del Consiglio locale delle Chiese cristiane di Venezia, in cui i delegati ufficiali delle Chiese che vi prendono parte siedono intorno ad un tavolo con voce paritetica. Venne allora alla luce il primo Consiglio di Chiese in Italia ed alla stesura dello Statuto Frithjof collaborò intensamente con monsignor Giuseppe Visentin, Sandro Dall'Aquila e tutti coloro che seppero rispondere a quella chiamata dello Spirito. Insieme fu scelto il preambolo del Consiglio ecumenico delle Chiese (CEC) come base teologica del Consiglio veneziano: "Il Consiglio è una comunione di Chiese che confessano il Signore Gesù Cristo come Dio e Salvatore secondo le Scritture e per questo cercano di adempiere alla comune vocazione alla gloria di Dio Padre, Figlio e Spirito Santo"; infatti esso fu integralmente ripreso nel suo articolo 1.

Grande intuizione profetica che ha dato e deve continuare a dare slancio al nostro lavoro ecumenico a Venezia!

Nel 1995 (30 giugno - 1 luglio), dopo la celebrazione della preghiera ecumenica in S. Marco, presieduta dai due patriarchi, Sua Santità Bartolomeo I e il cardinale Marco Cè, in occasione dell'udienza concessa al Consiglio dal patriarca di Costantinopoli, Frithjof, allora presidente, espresse profonda gratitudine per quel gesto di forte incoraggiamento a proseguire un cammino irto di non poche difficoltà ma già ricco di splendide esperienze di unità vissuta, concludendo che era il momento di realizzare ciò che veniva ordinato dallo Spirito, di crescere in ogni cosa verso il Signore che è il capo (Ef 4,15).

L'anima grande di Frithjof ha saputo sognare e sperare e operare con una passione costante e indomabile per una Chiesa cristiana riconciliata e fautrice di pace nel mondo: a noi resta l'impegno di continuare generosamente e saggiamente su questa strada che, quando il Signore vorrà, ci porterà all'unità.

SIMONA BRANCA SAVINI

Maria Leonardi

Sulle rive del Mar Rosso, durante una serena vacanza, la morte ha colto improvvisamente, il 12 marzo scorso, Simona Branca Savini, Sim per gli amici.

La stampa locale, dandone notizia, ha messo in luce il suo impegno come docente nei licei e come studiosa di storia dell'arte. Ma noi qui vogliamo ricordarla soprattutto per quanto ha donato, con generosa disponibilità e competenza, nell'ambito della Pastorale della cultura. Proprio la sua profonda conoscenza della storia dell'arte

le ha permesso di dare un valido contributo alle iniziative promosse dalla Sezione "Arte e Spiritualità" dello Studium Cattolico Veneziano, che negli anni Ottanta - Novanta, sotto la guida di don Bruno Bertoli, fu una vera fucina di idee e di realizzazioni, tese a far scoprire alla città e alla comunità ecclesiale i valori propri dell'arte cristiana e liturgica. Sim partecipava con entusiasmo agli incontri seminariali in cui si approfondivano i temi e si progettavano eventi; si impegnò poi in prima persona sia per condurre le

visite guidate (in particolare ai Frari e a San Sebastiano), offerte gratuitamente dallo Studium a veneziani e turisti, sia per collaborare alla stesura delle piccole guide delle chiese veneziane pubblicate da Marsilio, che nacquero dalla collaborazione dello Studium con la Soprintendenza ai Beni Artistici e Storici di Venezia.

Iscritta alla Scuola Biblica fin dalla prima ora, Sim partecipava attivamente anche quest'anno agli appuntamenti settimanali del gruppo che si incontra presso l'Istituto Cavanis.

Sempre partecipe delle iniziative del Centro Pattaro, lo ha sostenuto, assieme al marito Paolo, con offerte molto generose; in più occasioni, poi, si è resa disponibile per collaborare con i volontari del Centro, anche in mansioni molto umili, con grande semplicità ma soprattutto portando sempre una ventata di allegria, che gli altri volontari ricordano con commozione.

Ora Sim vive nella luce e nella pace del Signore, assieme a don Bruno, a don Germano, ai tanti amici che ci hanno preceduto e ci attendono.

LETTORI IN DIALOGO



Trascriviamo il testo, così come ci è giunto, di una e-mail inviata da un nostro lettore che riceve la nostra rivista (regolarmente!) in una località della Patagonia: non vi nascondiamo che essa ci ha reso felici e ci conferma - una volta di più - la vastità della rete di amicizie cresciuta attorno alla memoria di don Germano prima e di don Bruno Bertoli dopo.

Grazie a voi rimango ancora in comunicazione con la mia Chiesa di Venezia. Apprezzo molto questa pubblicazione. Oggi ho ricevuto il n. 1 del 2016. Ve ne ringrazio di cuore. Chi ha voluto che continuassi a riceverlo è stato proprio Don Bruno Bertoli, di cui celebriamo quest'anno il quinto anniversario della sua morte. Di suo pugno scriveva il mio indirizzo e ci teneva che fossi informato sulla nostra Chiesa, ebbe cura inviarmi il suo lavoro "La Chiesa di Venezia dalle origini al duemila". Forse sapeva

che qui nella patagonia non avevo tanti mezzi per seguire il passo della Chiesa, Popolo di Dio, nella quale i fedeli laici hanno tanta parte. Poco l'ho conosciuto, però mi sono accorto che era un cristiano che metteva la persona in primo piano per poterla servire, accompagnare nel suo impegno con Cristo. vi abbraccia caramente in questo tempo pasqual, benedicendo.

P. Vladimiro Memo osm.

DALLA BIBLIOTECA



PROPOSTE DI LETTURA

GIANMARIO GUIDARELLI, *I Patriarchi di Venezia e l'architettura. La cattedrale di San Pietro di Castello nel Rinascimento*, Padova, Il Poligrafo, 2015, pp. 293, ill. b.n., col.

La letteratura scientifica sulle chiese veneziane si è arricchita di un prezioso e importante contributo con un volume dedicato alla ex-cattedrale di San Pietro di Castello, a firma di Gianmario Guidarelli, docente di Storia dell'architettura presso l'Università di Padova e direttore del progetto internazionale "Chiese di Venezia - Nuove prospettive di ricerca", nato in seno allo Studium Generale Marcianum, presso il quale ha insegnato negli ultimi anni, nell'ambito del corso di laurea specialistica in Beni culturali dell'Issr San Lorenzo Giustiniani.

Il volume, che reca il significativo titolo di *I patriarchi di Venezia e l'architettura*, costituisce un lavoro interdisciplinare esemplare quanto a capacità di integrare la prospettiva dell'analisi storico-architettonica nel quadro della ricostruzione storica, e in particolare storico-ecclesiastica. Il tutto con puntuale rigore documentario e ampiezza di riferimenti rispetto alla produzione architettonica coeva in tutte le fasi considerate. L'opera è arricchita da un mirato apparato iconografico e fotografico e da un'appendice di documenti inediti. Alla fondazione, nel 775/776, della Diocesi di Olivolo, che risponde alla maturazione di "un contesto urbano ormai

completo di tutte le sue funzioni, che in questo modo comincia a dotarsi anche di una propria sede episcopale" (p. 68), segue, una cinquantina d'anni dopo, nel secondo quarto del IX secolo, la costruzione della prima cattedrale, simultaneamente alla fondazione della Cappella Ducale di San Marco, a seguito dell'acquisizione del corpo dell'evangelista. Da questo momento pare instaurarsi una tensione dialettica tra il centro politico della città, dotato di una cappella ducale di singolare prestigio e valore simbolico, e la sede episcopale, che comincia a contrastare il rischio di emarginazione - data anche la sua posizione - a partire dalla stessa dedicazione della cattedrale a San Pietro.

All'inizio del XII secolo il Patriarca di Grado trasferisce la sua sede a Venezia, e non pare casuale che, a seguito dell'incendio del 1120, si proceda alla ricostruzione della cattedrale e dell'episcopio col risultato di ottenere una grandiosa basilica a tre navate dagli interessanti riscontri tipologici nell'architettura congenere dell'area altoadriatica, soprattutto lagunare, con alcuni elementi di derivazione continentale. Il volume si concentra soprattutto sul periodo rinascimentale, a partire dal processo di monumentalizzazione del complesso (cattedrale e palazzo) seguito all'istituzione del Patriarcato di Venezia, in cui venivano a confluire e saldarsi, nel 1451, la linea della successione episcopale del Patriarcato di Grado, allora soppresso, e quella della diocesi lagunare di Castello. Risulta particolarmente interessante il fatto che, tra Quattro e Cinquecento, come più tardi, nel terzo decennio del Seicento,

le rielaborazioni del complesso patriarcale paiano dar corpo e conferire, per dir così, consistenza fisica di valore simbolico e insieme funzionale al progetto di riforma impostato dal protopatriarca san Lorenzo Giustiniani, cui andranno ad aggiungersi, dalla seconda metà del Cinquecento, le linee operative della riforma tridentina. S. Lorenzo Giustiniani è, così, “il primo che imposta una strategia, che pur essendo soltanto abbozzata nel poco tempo concesso al suo mandato, verrà raccolta dai suoi successori, i quali la tradurranno in un vero e proprio processo di monumentalizzazione del complesso patriarcale” (pp. 63-64). Spiccano in questo processo grandi figure di Patriarchi che riescono ad esprimere una produttività capace di attingere al meglio della cultura umanistica del tempo. Così Maffeo Gerardo (1469-1492), camaldolese e umanista, che si circonda di collaboratori colti e intraprendenti, Antonio Contarini (1508-1524), “perfettamente aggiornato sul panorama architettonico veneziano, nel momento di passaggio dalla prima alla seconda generazione di architetti del Rinascimento lagunare” (p. 87), il quale dà luogo a un vasto programma di rinnovamento architettonico, Lorenzo Priuli (1591-1600), che provvede alla costruzione della monumentale facciata, e Giovanni Tiepolo (1619-1631), incline ad una forma di patronato artistico strettamente connessa ad una riflessione teologica di cui lui stesso è raffinato fautore, con un’intensa produzione letteraria, e allo studio e alla valorizzazione delle tradizioni religiose veneziane. Quest’ultimo, che Guidarelli definisce “uno dei più importanti committenti del Seicento veneziano” (p. 173), procede alla ricostruzione della cattedrale in rispondenza ai principi della Riforma cattolica, col risultato di ottenere uno spazio monumentale luminoso ed essenziale; in questa fase, infatti, “il motivo che sembra guidare la ricostruzione della chiesa è quello di un completo rinnovamento dello spazio sacro, con una migliore illuminazione e un più aggiornato linguaggio architettonico”. Ne risulta “uno dei più coerenti casi nel Veneto di inizio Seicento di adesione allo spirito tridentino secondo la normalizzazione attuata da Carlo Borromeo nelle *Instructiones Fabricae* (1571)” (p. 167).

Con queste caratteristiche e contenuti, il volume di Guidarelli rappresenta un solido e articolato percorso di indagine storico-architettonica che attesta, e in modo avvincente, come non vi sia materia portata a forma dall’arte - soprattutto quando essa si determina architettonicamente per ospitare la vita in uno spazio organico agibile a vario titolo - che non apprenda, in qualche modo, e con ciò renda visibile il reale vissuto di persone concrete, nelle loro relazioni, e l’anima della cultura del loro tempo. Che non rappresenti, in una parola, la vita stessa, in tutte le sue espressioni.

Alberto Peratoner

LUIGI VITTURI, *La fraternità ecclesiale in Ottato di Milevi*, prefazione di C. Simonelli, EMP – Facoltà Teologica del Triveneto, Padova 2015, pp. 156.

Ottato, vescovo di Milevi in Africa, vissuto nel IV secolo poco prima di Agostino, non è certo un nome famoso fra i Padri della Chiesa. Già la consuetudine dei cristiani di oggi con i grandi Padri, che hanno posto le basi della strutturazione

della dottrina e della forma della Chiesa, non è né diffusa né sicura nemmeno nei confronti delle figure più autorevoli: fino a riconoscere il valore di Agostino o di Girolamo forse molti giungono senza difficoltà, ma pochi sono quelli che vanno oltre.

Don Luigi Vitturi, docente nel Seminario Patriarcale e parroco di Zelarino, ha voluto invece, con quest’opera frutto dei suoi studi per il conseguimento della licenza in Teologia spirituale, non soltanto presentare un personaggio del tutto sconosciuto ai più, ma mettere in risalto l’attualità della sua riflessione ecclesologica.

Il primo motivo d’interesse, che si può incontrare nel libro di Vitturi, è la ricostruzione precisa del contesto storico della figura e degli scritti di Ottato. Siamo così trasportati nel pieno delle polemiche, davvero roventi, che hanno attraversato la Chiesa dell’Africa in occasione dello scisma dei Donatisti. L’interesse sta soprattutto nel motivo di fondo di quello scisma: il desiderio (la tentazione) di poter costituire una Chiesa veramente pura, composta di cristiani “santi”, immacolati da qualsiasi cedimento (in quel caso, aver ceduto di fronte alle persecuzioni di Diocleziano). Non è difficile capire che si tratta di una tentazione destinata a riaffiorare in continuazione nella storia del Cristianesimo; non ricorre forse ancora al di sotto delle parole di molti di fronte agli scandali che anche oggi affliggono la Chiesa?

Rinfrescare la conoscenza di queste antiche lacerazioni subite dalla comunità cristiana può indurci da una parte a un sano esercizio di umiltà (non è la nostra la prima generazione di cristiani che ha dovuto vivere in tempi difficili; altri hanno affrontato avversità simili se non più gravi), dall’altra ci può offrire l’aiuto delle soluzioni già adottate da altri (così possiamo evitare lo scoraggiamento di doverci “inventare” soluzioni senza poter contare su punti di riferimento utili). Proprio per queste ragioni, il secondo motivo d’interesse nel libro di Vitturi è ancora più forte. Di fronte alla divisione prodotta dai Donatisti, Ottato propone non soltanto un’argomentazione dottrinale, ma soprattutto un’appassionata celebrazione dell’unità della Chiesa, un’unità che non è l’esito dei pur lodevoli sforzi degli uomini, ma che le viene donata da Cristo gratuitamente e al di là di ogni merito. In particolare, Vitturi mette in luce due temi cari a Ottato: che la Chiesa sia la sposa di Cristo (tema caro anche ad altri Padri ed elaborato a partire da una lettura tipologica del Cantico dei Cantici) e che la connotazione fondamentale per riconoscere la Chiesa sia la “fraternità”. In uno scenario di contrasti asprissimi e di reciproche accuse di eresia, Ottato è tutto proteso verso la ricostruzione dell’unità e soprattutto della fraternità; “il culmine del suo pensiero viene toccato nel momento in cui, affermando con forza che la *utilitas pacis et unitatis* è più grande dell’*amor innocentiae*, esalta la figura e l’esperienza umana dell’apostolo Pietro” (p. 128). Vitturi mette in risalto una magistrale affermazione di Ottato: “Se l’amore dell’innocenza fosse maggiore dell’utilità della pace e dell’unità, essi [gli apostoli] avrebbero affermato non avere nessun dovere di restare in comunione con Pietro, il quale aveva rinnegato il suo Maestro e Signore” (*ibidem*). Ce n’è abbastanza per capire che questa lezione è ancora e sempre attuale: i motivi delle divisioni e delle polemiche, dentro la Chiesa e fra le Chiese, sono oggi diversi, ma il riconoscersi “fratelli”, come Ottato non cessa mai di chiamare

i Donatisti, pur non rinunciando a denunciarne gli errori, è l'unico punto in cui, in nome di quel Cristo nel quale tutti crediamo, situare il rapporto, per quanta fatica esso possa richiedere. Non sfugge la rilevanza di questo tema anche in riferimento al sofferto cammino dell'ecumenismo.

Vitturi ha scritto un libro scientificamente rigoroso, con una sicura padronanza dei testi, frutto della sua competenza linguistico-letteraria. Questo, però, non è un libro *solo* scientifico, è anche una lettura coinvolgente, perché l'Autore non chiude mai il suo messaggio nella gabbia di un lessico esoterico e pedante; al contrario spesso risolve con sintesi efficacemente comunicative i passaggi più ardui. Da queste pagine si viene così condotti lungo una profonda meditazione sulla Chiesa, utile non soltanto per corroborare i più impegnati, ma anche per ritrovare, pur nella distanza storica, la continuità di una vita di fede che percorre i secoli e della quale facciamo parte anche noi oggi.

Marco Da Ponte

GIORGIO MASCHIO, *Il mistero nuziale. Letture da Ambrogio e Crisostomo* (Sophia/Praxis 8), EMP, Padova 2013, pp. 214.

“Mistero nuziale” è un tema che la teologia conciliare e post-conciliare ha potuto sviluppare proprio perché ne ha riscoperto le radici nel pensiero dei Padri. Offrire uno sguardo su tali radici è quanto si prefigge il libro di Giorgio Maschio, parroco di Portobuffolè (TV), docente della Facoltà Teologica del Triveneto e noto ai nostri lettori per le numerose conferenze sui Padri tenute al Centro Pattaro.

Leggendo le pagine del libro si comprende che l'espressione “mistero nuziale” non si limita a identificare il sacramento del matrimonio, ma intende, a partire dal contesto in cui essa si trova nella famosa pericope paolina di Ef 5, una ben più vasta e profonda area di significato, che include una dimensione antropologica fondamentale, una cristologica-soteriologica e una ecclesiologica.

Le testimonianze dei Padri fanno ben capire che, prima della classificazione formale del matrimonio nel settenario sacramentale, fin dai primi secoli fu ben chiara la profondità del significato teologico e cristologico che vi era presente. Lo spessore teologico del matrimonio, dunque, non è un’“invenzione” della Chiesa medioevale, come spesso i critici del sacramento hanno sostenuto (per esempio una lunga tradizione protestante), ma nelle parole di un Ambrogio o di un Giovanni Crisostomo appare nitidamente conosciuto e, soprattutto, senza alcun dubbio.

L'ambiente cristiano era intriso della cultura dell'epoca, ma i Padri sapevano anche essere critici senza condiscendenza. L'Autore ci indica le analogie fra la temperie culturale nella quale essi vissero e la nostra: loro alle prese con le eresie gnostiche, noi con il dilagare della tecnologia e il rifiuto della “natura”; in entrambi i casi si tratta di una “rivolta contro il Creatore, quasi volto attuale dell'antica e sempre ricorrente ideologia gnostica [...] che attribuisce poteri improbabili all'uomo stesso, che rimane creatura tra le creature” (p. 6). D'altra parte, alcune affermazioni dei Padri possono risultarci inaccettabili: Maschio non lo nega, ma raccomanda di accostarsi senza preconcetti. Certamente non possiamo

pretendere, con la visuale e le aspettative di oggi, che i Padri compissero “passi rivoluzionari” (p. 200).

Documentato con dovizia di testi, il libro risponde bene sia a esigenze di studio, nascendo anche dalla lunga esperienza di docente dell'Autore, sia a quelle di una lettura attenta a ritrovare i fili della tradizione cristiana, di cui assai si parla ma non sempre con effettiva conoscenza.

Marco Da Ponte

LUCETTA SCARAFFIA, in dialogo con Giulia Galeotti, *La Chiesa delle donne*, Città Nuova, Roma 2015, pp. 114.

Da Lucetta Scaraffia - docente all'Università di Roma La Sapienza e prima editorialista donna dell'Osservatore Romano - i nostri lettori hanno avuto modo di ricevere, nel numero precedente, una testimonianza della sua partecipazione, fra le poche donne, in qualità di uditrice al Sinodo ordinario dei Vescovi sulla famiglia svoltosi nell'ottobre 2015. Il tema di questo dialogo-intervista è fra quelli che più stanno a cuore all'Autrice, e rappresenta per molti aspetti uno dei punti dolenti della situazione attuale della Chiesa cattolica, accusata frequentemente di misoginia: uno dei luoghi comuni più ricorrenti nei mass-media, luoghi comuni la cui infondatezza è stata evidenziata nei contributi contenuti in un altro volume, a cura di Scaraffia e intitolato emblematicamente *La grande meretrice* (recensito in “Appunti di teologia”, anno 2014, n. 3).

La Chiesa delle donne, come ce la descrive Scaraffia, ha una doppia faccia. Da una parte, essa ha realizzato nel tempo quella rivalutazione della dignità della donna, forse uno degli aspetti più innovativi e dirompenti dell'insegnamento di Gesù, che ha voluto mostrarsi risorto per prima ad una donna: di fatto, in una società come quella antica e medioevale, il contributo del cristianesimo al superamento del patriarcato della cultura romana prima e germanica poi, alla riduzione dell'arbitrio presente nella pratica del ripudio, sempre svantaggiosa verso le mogli, fino al riconoscimento di figure femminili in grado di esercitare autorità e potere tanto quanto i maschi, come le badesse, le uniche donne cui fosse riconosciuto un potere istituzionale paragonabile a quello dei vescovi; per finire, in tempi, più vicini, alle figure di alcune fondatrici di ordini religiosi, con capacità organizzative degne di grandi imprenditori. Bisognerebbe anche ricordare che “i Paesi in cui è nata e si è affermata l'emancipazione femminile sono quelli che, se pure secolarizzati, hanno una matrice culturale cristiana” (p. 91); e che il cristianesimo abbia una responsabilità in questo, lo si può desumere anche dal fatto che è molto difficile importarla in Paesi che non hanno una tradizione cristiana. In tempi più vicini a noi, inoltre, la possibilità offerta dal Concilio ai laici di partecipare in misura maggiore alla vita della Chiesa ha offerto un'opportunità che, nei fatti, è stata raccolta soprattutto dalle donne: “il Vaticano II, per le donne cattoliche, è stata una vera benedizione” (p. 100).

D'altra parte, sembra che questa realtà sia per lo più ignorata, se non deliberatamente nascosta, ancora oggi; e questo principalmente perché “dentro la Chiesa [...] in troppi ignorano il fatto che è proprio dal cristianesimo che deriva l'impulso

a considerare di pari valore donne e uomini” (p. 92). Tale ignoranza è la causa principale della misoginia di cui si accusa la Chiesa; un'accusa, dunque, non del tutto infondata e rispetto alla quale c'è effettivamente molto da fare. Innanzitutto “la Chiesa dovrebbe [...] prendere atto di quante sono e cosa fanno le donne al suo interno, e riconoscere loro quello che meritano” (p. 102). Nel contempo, le gerarchie ecclesiastiche dovrebbero smettere di tenere le donne lontane dalle occasioni in cui si decide il futuro della cristianità e ascoltare il grande tesoro di esperienze che esse hanno da offrire: una richiesta (quasi una rivendicazione) che l'Autrice ha avuto modo di presentare apertamente proprio durante i lavori del Sinodo. È perciò urgente oggi insistere sulla complementarità fra donne e uomini e ammettere che “il clero ha bisogno delle donne per costruire la Chiesa!” (p. 104).

Il libro giunge a questi temi percorrendo le tappe principali della biografia dell'Autrice, passata attraverso l'adesione al femminismo e un percorso non facile di ritorno alla fede cristiana, ricevuta nell'infanzia soprattutto dalla nonna e poi abbandonata negli anni della gioventù. È lungo questo percorso biografico che Scaraffia ha potuto maturare la consapevolezza degli errori compiuti da molti movimenti di (pretesa) liberazione delle donne e nello stesso tempo riconoscere il valore dell'esigenza di fondo che li muoveva, a volte deviata verso obiettivi errati se non addirittura contraddittori (come è accaduto a suo parere per molti aspetti della rivoluzione sessuale). Così il suo giudizio, anche quando è drastico fino a lasciare perplessi, non ha mai il sapore dell'ideologia, perché scaturisce da un'esperienza vissuta, in tutta la sua drammaticità.

Marco Da Ponte

SEGNALAZIONI

ALBERTO TRONCHIN, *Un “giusto” ritrovato. Karel Weirich: la Resistenza civile e il salvataggio degli ebrei in Italia*, Istresco, Treviso 2007, pp. 149.

L'amico Francesco Leoncini, docente di Storia dei Paesi slavi all'Università Ca' Foscari di Venezia ed ex-fucino veneziano, ci segnala questo volume, che ha avuto l'onore di essere recentemente presentato presso il Centro ceco a Milano, con la partecipazione anche del card. Dominik Duka, Arcivescovo di Praga e Primate della Repubblica Ceca.

Dalla scoperta di un archivio a Treviso, riemerge la storia dimenticata di Karel Weirich (1906-1981), un giornalista antifascista ceco, dal 1935 corrispondente dal Vaticano per la ČTK, l'agenzia di stampa ceca. Nel 1941 venne licenziato per i suoi pensieri apertamente antinazisti. In questo periodo, grazie al Fondo di San Venceslao, iniziò ad aiutare gli stranieri che si trovavano in Italia e che nel 1941 Mussolini fece internare; in particolare, aiutò in Italia centinaia di ebrei fuggiti dalla Cecoslovacchia occupata dai nazisti. Weirich

è stato nominato per l'onorificenza dello Stato Ceco “In memoriam”. La sua vicenda, positiva ed emblematica, è in grado di mostrare come la resistenza al nazifascismo e l'attività di soccorso verso le persone di religione ebraica fossero unite dai medesimi valori.

Il libro di Alberto Tronchin descrive in modo preciso come Weirich sviluppò le proprie attività a favore degli ebrei, contestualizzandole nell'ambito degli eventi e della storia della Shoah e della lotta partigiana. Nella sua opera sono presenti materiali d'archivio preziosi (fotografie, dispacci segreti sulla situazione nel Protettorato di Boemia e Moravia, elenchi degli ebrei salvati ecc.).

NUOVE ACCESSIONI

Teologia

M. CH. ATHANS, *Alla ricerca di Maria, donna ebraica. La madre di Gesù nella storia, nella teologia e nella spiritualità*, Queriniana, Brescia 2015.

G. TANZELLA-NITTI, *Teologia della credibilità*, vol. 1, *La teologia fondamentale e la sua dimensione di Apologia*, vol. 2, *La credibilità del cristianesimo*, Città Nuova, Roma 2015.

Patristica

A. SCARNERA, *Il sacerdozio nella spiritualità dei Padri*, Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano 2013.

A. SCARNERA, *Il buon profumo di Cristo: tracce missionarie nell'antichità*, Ancora, Milano 2014.

Matrimonio e famiglia

A. FUMAGALLI, *Il tesoro e la creta. La sfida sul matrimonio dei cristiani*, gdt 375, Queriniana, Brescia 2014.

F. PILLONI, *Il principio famiglia. Per una pastorale nella luce delle Nozze*, Effatà, Cantalupa (TO) 2016.

Dialogo tra fede e cultura

F. BRANCATO - L. GALLEN, *L'atomo sperduto. Il posto dell'uomo nell'universo*, San Paolo, Cinisello Balsamo 2014.

A. CAROBENE, *Diario di un monaco del XXI secolo. Fisico e certosino*, Città Nuova, Roma 2013.

C. M. MARTINI, *Le cattedre dei non credenti*, Bompiani, Milano 2015.

Storia del cristianesimo

STORIA DEL CRISTIANESIMO, dir. E. Prinziavalli, 4 voll., Carocci, Roma 2015.

B. S. GREGORY, *Gli imprevisti della Riforma. Come una rivoluzione religiosa ha secolarizzato la società*, Via e Pensiero, Milano 2014.

G. GUIDARELLI, *I Patriarchi di Venezia e l'architettura. La cattedrale di San Pietro di Castello nel Rinascimento*, Il Poligrafo, Venezia 2015.

IL CATALOGO DELLA BIBLIOTECA

Da qualche mese è in atto il riversamento del data-base nel Polo SBN di Biblioteche Ecclesiastiche (OPAC PBE); questa operazione, per la quale il Centro sta impegnando un notevole sforzo, avverrà nell'arco di diversi mesi. Con questa operazione è possibile partecipare a un portale di ricerca bibliografica in cui stanno confluendo una grande quantità di biblioteche ecclesiastiche e che possiede le caratteristiche tecniche in grado di renderlo accessibile anche attraverso SBN, cioè a partire dagli OPAC delle biblioteche civiche e statali.

Attualmente è stata riversata e verificata circa la metà delle schede catalografiche dei volumi posseduti dalla biblioteca del Centro.

È possibile accedere al catalogo della biblioteca del Centro Pattaro da qualsiasi pc connesso in rete, attraverso la pagina apposita presente nel sito del Centro: <http://www.centropattaro.it/la-biblioteca/catalogo-biblioteca-centro-pattaro> e poi è sufficiente seguire le istruzioni che appaiono nella pagina. Precisiamo che tutti i titoli acquisiti fino al 2014, cioè quelli che erano già presenti nel catalogo on-line prima dell'inizio dell'operazione, possono essere ricercati utilizzando il link: "OPAC della biblioteca dello Studium Generale Marcianum". Nella stessa pagina viene anche spiegato come distinguere i titoli presenti nella biblioteca del Centro Pattaro rispetto a quelli presenti nella biblioteca del Marcianum. I titoli acquisiti a partire dal 2015 sono stati invece direttamente inseriti nell'OPAC PBE, utilizzando l'altro link presente nella pagina: "OPAC PBE".

APPELLO AGLI AMICI

Chiediamo a tutti coloro che utilizzano regolarmente la posta elettronica, di comunicarci il loro indirizzo e-mail.

Invieremo loro gli inviti via posta elettronica anziché in busta affrancata.

Questo ci permetterà di ridurre le spese di spedizione postale, che negli ultimi mesi sono di nuovo aumentate.

Inoltre, questo vi permetterà di ricevere anche tutti gli altri messaggi, provenienti da altri soggetti, che la nostra segreteria inoltra attraverso la nostra mailing-list e potrete così essere più ampiamente informati sulle iniziative culturali, ecclesiali e civiche che vengono realizzate nel nostro territorio.

ARCHIVIO ARRETRATI DI "APPUNTI DI TEOLOGIA"

L'archivio degli arretrati di "Appunti di teologia" è disponibile nel sito web del Centro alla pagina:

<http://www.centropattaro.it/rivista-appunti-di-teologia/archivio-rivista>

Possono essere scaricati in formato pdf tutti i numeri della rivista a partire dal numero 0.

Sono disponibili anche gli indici per autori e tematico degli articoli pubblicati.

APPUNTI DI TEOLOGIA

NOTIZIARIO DEL CENTRO PATTARO DI VENEZIA
PALAZZO BELLAVITIS - CAMPO SAN MAURIZIO - SAN MARCO 2760 - 30124 VENEZIA - TELEFONO 041/5238673

Anno XXIV, n. 2 Aprile-Giugno 2016 - Pubblicazione trimestrale

SOMMARIO



_____ pag. 1

DON BRUNO E LA SCUOLA BIBLICA

Maria Leonardi

DON BRUNO E I GIOVANI

Serena Forlati



_____ pag. 4

CHIAMATI PER ANNUNZIARE

Anna Urbani



_____ pag. 6

AMOS

Gioia Bolognesi



_____ pag. 8

AGAR L'EGIZIANA

UNA STORIA DI SCHIAVITÙ E BENEDIZIONE

G.B.



_____ pag. 10

FRITHJOF ROCH

Gabriella Cecchetto

SIMONA BRANCA SAVINI

Maria Leonardi



_____ pag. 11

LETTORI IN DIALOGO

Vladimiro Memo



_____ pag. 11

PROPOSTE DI LETTURA

Alberto Peratoner - Marco Da Ponte

SEGNALAZIONI

NUOVE ACCESSIONI

IL CATALOGO DELLA BIBLIOTECA

Il Centro di studi teologici "Germano Pattaro" è sostenuto dai contributi degli amici.

I versamenti possono essere effettuati utilizzando il C.C.P. 12048302 - IBAN IT95 L 07601 02000 000012048302 intestato a:

Centro di studi teologici "Germano Pattaro", S. Marco, 2760 - 30124 Venezia

oppure con bonifico bancario c/c n° 36243 - IBAN IT12 Z 05034 02070 000000036243

presso Banco San Marco - Gruppo Banco Popolare

Questo numero del periodico è stato chiuso in tipografia il 20 maggio 2016.

**APPUNTI
DI TEOLOGIA**
NOTIZIARIO DEL CENTRO PATTARO DI VENEZIA
PALAZZO BELLAVITIS - CAMPO SAN MAURIZIO - SAN MARCO 2760 - 30124 VENEZIA - TELEFONO 041/5238673

Registrazione del Tribunale
di Venezia n. 922 del 25.02.1998
Sped. in AP art. 2 comma 20/c
legge 662/96 - Filiale di Venezia
Organo del Centro di Studi Teologici
"Germano Pattaro"
dello Studium Cattolico Veneziano

Direttore
Marco Da Ponte

Redazione
*Marco Da Ponte, Serena Forlati,
Maria Leonardi, Paola Mangini,
Antonella Pallini,
Paolo Emilio Rossi,
Bianca Maria Tagliapietra*

Progetto grafico
Alberto Prandi

Direttore responsabile
Leopoldo Pietragnoli

Redazione
San Marco, 2760
30124 Venezia
Tel. e fax 041 52.38.673
E-mail: segreteria@centropattaro.it
www.centropattaro.it

Impaginazione & stampa:
D'ESTE Grafica & Stampa
Cannaregio, 5104/b - Venezia
Tel. 041 528.56.67
Fax 041 244.77.38
E-mail: info@grafichedeste.it